

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Alessandro Cabianca, tra “Echi e Discordanze” (Riflessioni e aperture)

di Anna Lombardo

È una parola poeticamente metamorfica quella che si coglie in questo ultimo lavoro di Alessandro Cabianca, *Echi e Discordanze*, Macabor, Francavilla Marittima (CS) 2025.

Una parola che sa riattivare, intrecciando storia, mitologia, poesia e filosofia, il fragile “moto” del pensare, riflettere, aprire gli occhi e, soprattutto, interrogarsi e interrogare ciò che davanti ci appare. I milleottocentoventun versi della prima sezione “Discordanze” si aprono con una ammissione quasi rassegnata nel primo isolato verso che non nasconde e non teme echi danteschi: “Si va, perché si deve andare”.

E più non dimandare, verrebbe da aggiungere. E invece le domande che assalgono l’io poetico in questo viaggio, tra l’onirico ed il distopico, puntellano le centocinquantasei strofe che ne compongono il corpo, sostenute dall’abbondanza di verbi di moto che rendono fluido il vagare e il divagare raggiungendo, nella isolata domanda del verso conclusivo l’acme della ricerca: “Davvero sono esistiti i poeti?” E, sornione, Edmond Jabés a noi sentenzia: “Nella domanda sta la risposta” (str. 114).

Spingendo porte cigolanti, forse da malfunzionamento o perché da tempo abbandonate, Alessandro Cabianca ci e si accompagna, da saggio Virgilio, in questo accidentato cammino tra suggestivi quadri di vite che nomadi passano da una realtà storica e mitologica ad un’altra. Mondi e modi del passato con macchie inconfondibile di presente. In un gioco di ombre e luci la realtà si percepisce, assieme all’io poetico che l’attraversa, da segni, da echi alla rovescia, da tracciati sui muri, condivisione di miti. Molte sono le ombre che si pongono davanti all’andare del poeta che molto di lui non si curano. “Avresti detto che ti salutava, / invece no, nemmeno ti ha veduto, / beato tra i suoi ninnoli, Beato!” Questa indifferenza spaventa non poco e potrebbe congelare ogni moto, ma l’io poetico continua ad avanzare, consapevole che “Essere fuori è un’illusione” (str. 33). A volte è costretto a gattonare tra tableau vivant che gli sfilano innanzi; e con una amorevole cura per i dettagli, che danno energia e vita alle immagini evocate, le registra e le soppesa assieme a noi. Nel tunnel della memoria (str. 112) s’incontrano “l’alloro che sconfisse Dioniso, / la vite che tradì Penteo, / il melograno che ingannò Persefone, / il cigno che sedusse Leda,” e così via “in un grande rottamaio della desolazione”. Il mondo vegetale e animale, invece, va come separato dal mondo degli umani, e la sua capacità di cogliere la felicità in tutto ciò che lo circonda emerge distinta: “Non vedo tanta leggerezza / nei cuccioli d’uomo, / vanno per memoria infelice.”

Immagini e situazioni si riallacciano con echi delle tragedie inumane del nostro presente deragliato (la strage dei migranti, la guerra in Ucraina, etc.), che il poeta sottolinea con succinte note a piè di pagina. Ad Alessandro Cabianca non servono versi urlati, proclami infiammatori per sottolineare il continuo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, gli basta intrecciare le discordanze con cui il presente si mantiene ancora legato al suo passato, incapace di distinguere il grano dalla pula. Il futuro-presente che si intravede qui, quindi, non è come profezia ma come una evitabile fulminea lapalissianità: “Lanciate tutte le atomiche, finiti i pronte / e foscene, si torna alle baionette.” (259-260, str. 35)

Questa è senza dubbio anche poesia visiva e sonora che si assapora ovunque ma in modo maggiore nelle strofe 149-150. Qui, Cabianca, come avveduto Penelope, srotola e riavvolge il nostro “progresso” armamentario letale assieme ai metalli più preziosi.

Se l'amore e lo studio appassionato per i classici (e non solo) di Cabianca emerge con chiarezza dal tono e dal ritmo di questi versi che si riallacciano in modo contemporaneo alla nostra tradizione letteraria europea, non si può fare a meno di notare anche affinità con la tradizione del canto poetico narrativo tipico d'oltre oceano, da Walt Whitman al menestrello odierno per eccellenza quale Bob Dylan.

Questo lungo poema è sostenuto da uno stile narrativo sicuro e fluido in cui la parola poetica si assume ancora il nobile compito di andare oltre l'apparente realtà a cui sempre più spesso si è spinti per inerzia o quieto vivere.

Spogliare del velo cipollare la realtà che ci appare e chiedersi, per dirla con la poetessa americana Amy Lowell: *Credere è davvero vedere?* è un dubbio che tiene in sospeso chiunque legga questi versi tonici, profusi di una bellezza resistente che viaggiano alto nel panorama poetico italiano. Se il viaggio attraverso questo tunnel si apre con suoni di porte cigolanti è davanti ad una vetrata che si raccoglie quel sospiro insieme di speranza che, nonostante la domanda finale nell'ultimo verso isolato: “Sono esistiti i poeti?”, riafferma la necessità della poesia.

Una necessità che viene con ironia consumata nella strofa finale della seconda parte di questo lavoro, dal titolo *Echi dell'invisibile*. Un finale epitaffio, come mano fraterna e saggia che ci ammonisce e che l'io poetico ironicamente si/ci dedica:

“Che non si vedano lacrime!
Io sono stato felice.
Non toglietemi il gusto
D'essere stato talvolta felice.
Parole ne abbiamo dette abbastanza,
ma non sono servite
e allora siate parsimoniosi,
voi giocatele meglio”.

E sulla lapide sia scritto: la poesia l'ha vinto. (str. 275)